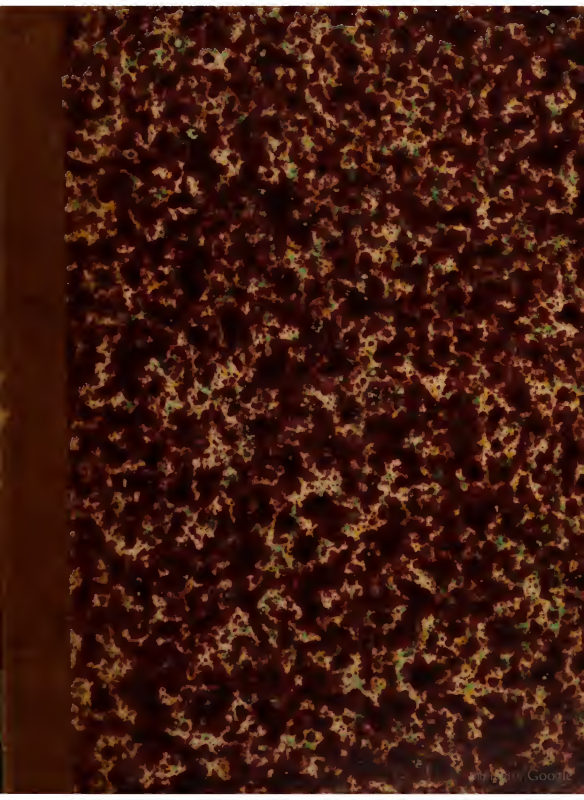




9. 4. 214.

9. 1. 4. 214.

XXXVII

1753

Aug. 18th



S. Sereno Vescovo di Nariglua, e Protettore di Quadrato.

I M I R A C O L I
D I
S. S E R E N O
VESCOVO DI MARSIGLIA,
E PROTETTORE DI BIANDRATE,
O T T A V E
A L C O N T E
D O N A T O S I L V A

FEUDATARIO DI DETTO INSIGNE BORGO.



I N P A D O V A . C I O I O C C L .
P R E S S O A G I U S E P P E C O M I N O .
C O N L I C E N Z A D E' S U P E R I O R I .

Cortesi Lettori.



L, AUTORE di questa Operetta non fu indotto a scriverla, e molto meno a pubblicarla colle stampe, da una falsa persuasione d'esser eccellente poeta, nè da voglia ch'egli avesse di venirne perciò riputato, ed applaudito. Il fine ch'egli si propose, fu di appagare la sua particolar divozione verso del Santo Vescovo, le azioni del quale servono d'argomento al Poema; e di far conoscere nel tempo stesso il sommo rispetto ch'egli professò al Cavaliere, a cui ha l'onore di dedicarlo. Non vi stupirete dunque, se vi accaderà non di rado in leggendo d'osservar trascura-

AI LETTORI.

curate, o non esattamente adempite le poetiche leggi. A lui basterà d'aver soddisfatto a quelle della religione, della riconoscenza, e d'un giusto ossequio; sperando nella vostra equità, che in riguardo di morivi sì onesti non vorrete mostrarvi censori troppo severi di que' difetti ch'egli sinceramente confessa. Vivete felici.



STAN-



S T A N Z A I.



HI mi scioglie la lingua a far parole
Inusitate, e m'empie d'altro Nume;
Ond'ergendo mia Musa ove non suole
Spiegar superba le inesperte piume,
D'un insolito ardir s'agita, e vuole
Vincer de gli anni l'invido costume;
Sgombrando di SERENO i fatti augusti,
Da la nebbia de' secoli vetusti.

A

Tu

II.

TU solo sei Santo Amorofo Foco,
Ch' avvivi il suon de la mia roca Cetra;
Tu, che dai spinto a quanto in Terra ha loco,
E di lume, e conceto animi l' Etra;
Tua mercè 'l cantar mio debole, e fioco
Da la sublime impresa non s' arretra,
E, senza più curar che sien cospersi
D' Ibleo licor, fa risonar suoi versi.

III.

E A te, faggio Signor, cui ferve in core
Il desio di scovrir de gli astri il tanto
A noi remoto giro, e qual furore .
Agiti 'il tuono a le procelle accanto;
Qual fia de' semi il natural vigore,
E del lor germogliar chi n' abbia il vanto;
A Te grave non fia or ascoltarmi,
Ch' offro al tuo Santo i miei devoti Carmi.

IV.

IL Tempo edace, che del Mondo atterra
Le memorie più belle, e più famose,
Di SERENO la patria, e il padre ferra
Entro l'obbliso de le passate cose.
Tal già mosse con gli anni al Santo guerra,
Ch' il nome in un al cener pio nasconde
Colà in Biandrate, ov' or lo scopre il grande
Numero di miracoli, che spande.

ERA

V.

ER A Biandrate (1) una Città possente,
Ch' a le vicine punto non cedea,
Ricca d' alte difese, e folta gente;
Ma fatta segno di fortuna rea.
Furo le glorie sue del tutto spente
Da la contesa, in cui l' Insubria ardea,
Mentre il livor su quelle oppresse mura
Sfogò barbaramente oltre misura.

(1) Donato Boffio Cronaca 1168.

VE-

VI.

V EDEANSI ancor di quella antica lite
Le infelici memorie, e la ferezza
Ne le d' intorno orribili infinite
Ruine, avanzi de la sua grandezza.
Voci in quelle fovante erano udite
Piene di soavissima dolcezza;
E per mano de gli Angioli condotti
Splendidi lumi a rischiRAR le notti.

LA

VII.

LA' mentre un dì l' Agricoltore affretta
 Sotto del giogo i lenti buoi, s' avvede,
 Ch' a superar lor ripugnanza getta
 Il tempo ognor, ch' a stimolarli riede;
 E in vederli prostrati alfin sospetta,
 Ch' i prodigj colà post' abbian sede;
 Onde attonito stassi; indi con una
 Voce confusa il vicin stuolo aduna.

QUAL-

VIII.

QUALOR vedi dal lido la prim' onda,
Che le compagne sue col romor chiama,
Ed à baciâr l' opposta immobil sponda,
Par che l' inviti unà medesima brama;
Tal de' vicin la folla il campo inonda
Colà condotti da la nova fama,
E dal fermo pensier, che voglia il Cielo
Omai disciorre a' quei prodigj il velo.

INDI

IX.

INDI osservando con immote ciglia
 De' genuflessi buoi la strana forma,
 Tutta s' empie di zelo, e maraviglia
 La fluttuante pria volubil torma,
 E con santo fervor faggia s' appiglia
 Tosto a farsi di lor esempio, e norma;
 Anzi s' accende a por le mani a un' opra,
 Onde il Celeste Arcano alfin si scopra.

B

TRAG-

X.

TRAGGONSI i buoi da parte, indi la mano
Gli ufati ordigni avidamente afferra.
Già s' ode rimbombar percosso il piano,
E le viscere cupe apre la terra;
E là nel mezzo al novo aperto vano
Già dell' Urna il tesoro si differra;
E quella turba fervida, e giuliva
Festeggia, e al Ciel sonori innalza i Viva.

Ecco

XI.

Ecco l' Urna, ecco l' Urna: aprasi, e sia
Cura la nostra il rintracciar, se nota
D' alcun nome nel sasso impressa stia.
S' apre l' Urna, e la turba intorno immota
Tutto di fuore, e dentro il marmo spia,
Ed ogni segno attentamente nota,
Ch' al devoto desir aggiugner possa
Più secure conteeze di quell' Ossa.

XII.

SCORGON de l' Ossa preziose accanto
Col ritorto ornamento il Sacro Legno;
E impresso leggon poi da l' altro canto
Ne' piombi antichi, che lor fan sostegno,
Come del gregge Marfigliese il Santo
Reggesse il grave pastorale impegno;
E da Roma a Marfiglia in far ritorno,
Come chiudesse ivi l' estremo giorno.

MA

XIII.

MA nel pensare ove ripor si deggia
Il novello de l' Urna almo tesoro,
Fra diverse sentenze ognuno ondeggia,
Ch' in duo si parte il genio di costoro:
Contra quei di Biandrate aspro gareggia,
Tessendo di contese un mal lavoro,
Colui ch' acceso di superbe brame
Tradurlo il vuol colà in Cafalbeltrame.

GRI-

XIV.

GRIDANO i primi, che nel lor distretto
L' Urna si trova, e che non vuol ragione,
Ch' in altro territorio abbia ricetto
Fuor ch' in Biandrate: a' quai forte s' oppone
Altri, cui quel poder era soggetto;
Quindi di trasportarlo altero impone
Colà in Casalbeltrame, e non accorda
A cent' altre ragion l' orecchia forda.

FIE-

XV.

FI E R A intanto s' appresta a la contesa
Di quà di là la minaccievol gente;
E quai mastini in cui la preda ha accesa
Più cruda rabbia, ed ha aguzzato il dente:
Chi per compir, chi per tardar l' impresa
S' avanza, urta, confonde, e non pon mente
Che co i rustici ordigni a farsi guerra,
E condur l' Urna a la bramata Terra.

M A

XVI.

MA la discorde folla apre, e divide
Uom pieno d'anni, e la tenzone ammorza
Alto gridando: Anime elette, e fide
Al gran Fattor; qual reo destin vi sforza
Onde a un sacro desir l'ire fian guide;
E più de' voti abbia a valer la forza
Per acquistar con armi ostili, e crude
L'Offa Sacrate, che l'Avel rinchiude?

O H

XVII.

O H quanto stolte a non veder, ch' un tale
Cimento chiede altra ragion', altr' opra;
Nè il vostro affaticar cotanto fole,
Che i decreti del Ciel volga fassopra:
Ma l' uom ch' a gli altri in umiltà prevale,
Felicemente appresso al Ciel s' adopra.
Colui che d' altra via batte la traccia,
Sol pentimento, e duol poi si procaccia.

C

DA

XVIII.

DA buoi condotta per ignote strade,
Senza chi del sentier fosse la scorta,
Videsti l' Arca sacra (1) in altra etade
La via seguire che a Betfame porta;
E così dentro le natie contrade
Da la suprema Provvidenza scorta
Giunse in quella Tribù che fra l' Ebreica
Gente il Cielo con l' Arca erger volea.

(1) Reg. Lib. I. Cap. 3. e Cap. 6.

EGUAL'

XIX.

E GUAL' oggi fra noi prodigio attenda
Il devoto fervor di nostra spene,
Nè più la folle ambizion contenda
Pel Sacro Dono, che dal Ciel ne viene;
Anzi per far di tanto ardire ammenda,
Posti umili in balia del Sommo Bene
Caldamente preghiam, ch' egli decida,
E col novo prodigio al giusto arrida.

C 2

Quí

XX.

QUI tace, e al terminar de' saggi detti,
S' ode del comun plauso ecco soave,
Che già un novel desio colma quei petti,
Onde lor colpa il pentimento lave;
Indi tutti in un sol voler ristretti
Dispongono de l' Urna il sacro, e grave
Sasso in quel modo stesso che già feo
Con l' Arca in Accaronne il Filisteo.

A DI-

XXI.

A Dileguar qualunque diffidenza
 Due giovenchi non atti al grave incarco
 Scelgon da Mandre differenti, e senza
 Dar lor chi cauto gli dirigga al varco,
 Quasi giudici van de la pendenza
 Sotto quel carro, che de l' Urna è carco;
 E l' imperizia lor fa più sicura
 De' prodigj del Ciel l' altrui premura.

GIÀ

XXII.

GIA' la tenera còppia innalza, e scuote
Sotto del giogo le novelle corna,
Facil movendo le gementi ruote
De l' insolito peso altera, e adorna,
Nè il dubbio giro di vie torte, e ignote
Dal securo cammin l' orme distorna.
Sì che in Biandrate con novel prodigio
Vedesi l' Urna, e sciolto il gran litigio.

E DO-

XXIII.

E Dove è il Tempio a Colombar costrutto
Su le ruine d' una rocca annosa
S' arresta il carro, e seco il popol tutto,
Ch' in dubbj sensi ondeggia, e non ha posa
In veder gli animai che l' han condotto,
Chini al suolo, e con vista curiosa
Star immoti del Tempio al solo tetto
Senza scorger qual mai ne sia l' obbietto.

MA

XXIV.

MA. v' è chi con ragioni espone, e afferma
Effer lo sguardo de' giovenchi un segno,
Col qual potria la nostra mente inferma
Scegliere alle Sacr' Ossa Altar condegno,
Ergendo il Tempio ov' han lor vista ferma;
E già il pensier non trova alcun ritegno:
Tanto il desio de l' opra in ognun bolle,
Che sovra il Tempio un novo Tempio estolle.

O V E

XXV.

O Vn di tante maraviglie a' gridi
In spesse fila i popoli devoti
Vengon' orando anco da strani lidi,
Che per lasciar a' posterì remoti
De' dolci eventi i documenti fidi,
Pinti appendeano i ben compiuti voti,
De' quai lung' ordin gira anco le mura,
E di un chiaro trofeo l'orna, e figura.

D

MIRA,

XXVI.

MIRA, la Peste là con mano atroce
Scuoter sdegnosa il micidial flagello;
Odi la fioca moribonda voce
De i derelitti al barbaro macello;
E come affretti il popolo veloce
Scudo a cercar ne l'adorato Avello,
Onde il male s' arretra, e la memoria
Biandrate eterna nella sculta istoria.

VEDI

XXVII.

VEDI dipinto il pellegrino Coro
Tornar dal Santo soddisfatto, e lieto.
E quì d' Alfonso (1) al figlio dar ristoro
Facendo a Morte stessa alto divieto.
Là sana il cieco, e dal crudel martoro
Scioglie gli attratti, e quì contento, e queto
Il padre lascia con la figlia, ch' era
Misera preda di vorace fera.

(1) D. Gio. Idiaques figliuolo di D. Alfonso Duca di Cività
Reale 1609. 29. Giugno.

D 2

MIRA

XXVIII.

MIRA colà nel balenar del lampo
Con tempeste sonanti oscuro lume,
Ed innalzar sul seminato campo
Tumido il corno l' adirato fiume;
E quì del Sirio Can l' adusto vampo
Vibrar irato l' Apollineo nume.
D' alta fè, d' alto amor corre munita
La turba al Santo, e ne riporta aita.

AL-

XXIX.

ALTRI prodigj ancor vedresti intorno
Se un livor cieco non gli avesse spenti
In quel d' Italia memorando giorno,
Quando di nova infanzia ebbre le menti
Voller lor patria con eterno scorno
Vittima del furor di crude genti,
Che col nome di Guelfe, e Ghibelline
Colmaro il fuol di stragi, e di ruine.

Noto

XXX.

NOTO è l' incendio di quel tempo antico,
Ch' a consumar la bella Insubria uscìo,
Parte de le Romane insegne amico,
Onde occultar meglio lo stran desio;
Parte sotto l' Augusto Federico,
Ch' a la tragica scena il varco aprìo
Condannando a le forche (1) un de gli ostaggi
Per vendicar gli amici, e i loro oltraggi.

(1) 9. Marzo 1168. Sire Raul.

E PIÙ

XXXI.

E Più Guidone di Biandrate il Conte,
Ch' era di sangue a quel Signore unito;
E perchè l' armi sue fur sempre pronte
A sostener l' Imperial partito;
Dal Guelfo vincitore e strazi, ed onte
Avea più volte il popol suo patito,
Debol' argin' essendo al rio torrente
La Ghibellina, e la Tedesca gente.

ANZI

XXXII.

ANzi a ritrar Cesare alfin costretto
I pochi avanzi da l'Insubre suolo,
Onde fu l'Alpi abbia ficur ricetto
De l'Aquile fugate il mesto stuolo;
Non c'è del Guelfo inesorabil petto
Chi a l'ira sanguinosa affreni il volo,
Sì che superba di sua buona sorte,
Ovunque gira, apporta affanno, e morte.

E co-

XXXIII.

E Come un fiume rapido, che sbocche
Di quà di là rompendo; indi sul campo
Con tant' acque, e tal' impeto trabocche,
Ch' argini, e sponde abbatta, e ogn' altro inciampo;
Tutto atterra, e fracassa e mura, e rocche,
E quant' altro il nemico abbia di scampo;
Indi Biandrate avidamente affale
Con argani, con macchine, e con scale.

E

Non

XXXIV.

NON pur se bronzo, o adamantino smalto
Chiudesse il passo a le nemiche imprese,
Potuto avria quella Cittade a l' alto
Impeto oppor bastevoli difese.
Forz' è, che resa al furibondo assalto
Pieghi del Guelfo a le impensate offese,
Che distruggendo torri, case, e tempj
Fa la vendetta de' sofferti scempj.

E Per

XXXV.

E Per scorno maggiore a' vinti intuona,
Ite voi al Germano, e al vostro Conte,
Ite a narrar qual diam degna corona
A chi noi cinse pria d'affanni, e d'onte,
Di cui mesto Milan non più ragiona,
Se omai le vede interamente sconte:
Indi al lavoro vuol ch'ognun s'appreste,
Con cui de la Città orma non reste.

E 2

N E'

XXXVI.

NE quì fe' tregua la crudel sciagura;
Per far del Guelfo il desir pago, e queto
Spande una legge, oltre ogni legge dura
Del Pretor di Novara il rio decreto;
Che più non s' ergan l' abbattute mura.
E venti lustri il barbaro divieto
Ebbe sua forza; onde restaro molte
Opre del Santo nell' obbligo sepolte.

Tu

XXXVII.

TU Divo Amor, che riberbasti il pegno
De le Sant' Ossa, e de le antiche note
Fra le ruine di quell' aspro sdegno
A le recenti tue alme devote;
Tu la mia debil mente drizza al segno
Fra la caligin de l' età remote,
Sì che per entro quella io non m' inganni
Nel rischiarar ciò che occultaro gli anni.

E Fa

XXXVIII.

E Fa, ch' io sveli la cagion, ch' il Santo
Spinse sul Tebro dal paterno suolo;
La qual' al buon Gregorio spiacque tanto;
E che nel rimembrar l' estremo duolo,
Che SEREN pose in angoscioso pianto,
Fatto fuggiasco il Marfigliese stuolo,
Valga a ridir, come in Biandrate il velo
Mortal lasciò; l' alma salendo al Cielo.

ME-

XXXIX.

MEMORE ancor del culto, onde solea
Marfiglia venerar i falsi Numi,
La vacillante turba s' avvolgea
In un de' primi perfidi costumi;
Colpa più de l' antica usanza rea,
Che di un cor vago di fallaci lumi,
Che agogni frammischiâr con il Cristiano
Rito l' odiato idolatrar pagano.

V E-

XL.

VEDEA SEREN con grave aspro dolore
A le Immagin de' Santi ir quelle genti
Prestando il culto ch' il Sovran Fattore
Vuole solo per sè da nostre menti;
E divisando ne l' afflitto core
Di peggiori mancanze alti argomenti,
Prese a temer, ch' al Sommo Nume avria
Confusi i Santi quella usanza ria.

IN

XLI.

IN quella guisa, che l'inganno suole
Trarre la vulgar turba ignara, e presta
A voler replicato in cielo il Sole
Qualor il Sol' una, o più nubi investa;
Onde confusa l' Apollinea mole
Con le splendenti simiglianze resta;
E più non si distingue dal mendace
Il ver Rettor de la diurna face.

F

PER

XLII.

PER far argine al danno, ecco, che accoglie
Il buon Pastor mille pensieri in petto;
Qual per frenar le mal condotte voglie;
Qual per levar il periglioso oggetto.
Mira, ch' il suo parlar punto non coglie
Da quelle menti il sospirato effetto;
Ed il distrugger quelle Immagin sacre
Cosa gli sembra troppo dura, ed acre.

Co-

XLIII.

COSÌ ondeggiando fra la tema, e il duolo
Un pensier gli dicea: Mira il serpente
Salvezza d'Israele (1) infranto al suolo,
Perch' Idolo il volea l' ingrata gente.
Sù, che più tardi? a la bell' opra il volo
Spiega, e per te fieno le Immagin spente,
Or che t' appresta l' atterrato drago
Esempio tal', ond' il tuo cor fia pago.

(1) Regum Lib. 4. Cap. 18. v. 4.

XLIV.

COME a rapido stral, che d' arco scocca
Con impeto maggior, se lo ritenne
Dubbia man' ozioso in su la cocca,
O come a augel, che ha più veloci penne,
Se rotto il laccio dal rinchiuso sbocca;
Così a SEREN, vinti i riflessi, avvenne
Di più ratto volar a tor da' sacri
Altar de' Santi i pinti Simulacri.

MA

XLV.

MA la Fama, che sempre accresce, o scema
De le grand' opre il natural candore,
Volge l' ale mendaci a la suprema
Corte del Tebro, e avanti al gran Pastore
Spande l' avviso, e gli empie il cor di tema;
Anzi d' un ineffabile dolore,
Cui dà sfogo in un foglio, e vi distende
I sensi acerbi, onde SEREN s' emende.

E SÌ

XLVI.

E Si dicean: Del Marfigliese gregge
A SERENO Pastor salute invia
Gregorio, (1) che di Pier la nave regge;
Indi seguian': Oh qual' ognor s' udia
A prò costì de la nascente legge
Zelo in te, che maggior dir non potria;
Quindi colmo di gioja, da cotesta
Parte io mai non temea scoglio, o tempesta.

(1) Indizione 4. anno 600. Gregorii Magni Epist. ad Serenum
Episc. Massiliensem. Edizione Duacena 1615.

OR

XLVII.

OR tu stesso, o SEREN, mira qual nasca
Giustissimo dolore entro al mio petto;
E se tua colpa sia l'alta burrasca
Cagion di così grave, e tristo effetto;
Che tua greggia di te schiva, e fuggiasca
Più non curi dispersa il sacro tetto,
Da poi che lo spogliasti con insulto
De le Immagini Sante, e del lor culto.

SE

XLVIII.

SE de' miei scritti a l' amoroso invito
Piegato avessi facile lo ingegno,
Ciò ch' oprar si doveva avresti udito
Per giunger cauto al desiato segno;
Nè piangeresti su l' ovil smarrito
Qual' afflitto Signore in vuoto regno;
Ma avresti colto dal tuo gregge istrutto
Quel che perdesti ricercato frutto.

CON

XLIX.

CON altro Breve io ti prevenni, e fede
A Ciriaco negasti, ed al mio scritto:
Or che costì lo scisma ha posto il piede
Confondendo, e fugando il gregge afflitto,
Come il potrai da la cangiata fede
Teco ritrarre ancor nel cammin dritto?
Come appagar l'obbligo tuo, e te stesso
Dopo un sì grave, e non più inteso eccesso?

G

Io

L.

IO non fui già co' i sensi a' tuoi contrari
Perchè l' ufo frenassi, e le maniere,
Onde l' ignaro stuol giva con pari
Culto a' Santi, e al Fattor contra il dovere;
Ma lo son' or, che gli hai tolti agli altari,
Nè te ritenne il provido pensiero,
Ch' esser unico in voto in un impegno,
Non di bontà, ma di superbia è segno.

MA

LI.

MA che più tardi? Omai forgi, e procura
Struggendo de lo scisma il nuovo seme,
Con le Immagini tolte a far sicura
La dissipata greggia, e a unirla insieme.
Già d'ogni dubbio la tua ardente cura
Sgombra il mio cor, che più timor nol preme;
Anzi parmi veder al primo invito
Tornar il gregge al sacro ovile unito.

LII.

COSÌ 'l Sommo Pastor, che non ha a vile
Fra le giust' ire del suo zel dar luogo
A l' amoroso favellar gentile,
Per addolcir de' suoi comandi il giogo
Tempra de' sensi il primo duro stile,
E a l' epistola sua chiude lo sfogo,
Fingendo di veder quel che desia,
Onde a l' opra SEREN più presto sia.

GIUN-

LIII.

GIUNSE il foglio a SEREN qual giugner fuole
Inaspettata al peregrin la fera,
Che lontan da l'albergo in van si duole
Entro una selva spaventosa, e nera,
Ch' in vece d'incontrar chi lo console,
Ode spesso il ruggir d'orribil fera,
E il sibilo de' venti, e la tempesta,
Che strepitosa assale la foresta.

Co-

LIV.

COSÌ il Santo da doppia angoscia stretto
Premea forte nel seno il grave errore
Del fuggiasco suo gregge, e il reo dispetto;
Ma non minor cagion d'alto dolore
Eragli di quel culto il dubbio effetto,
Che d'improvviso giunge a far maggiore
Con nove ambascie del suo core afflitto
L'aspro tenor del non atteso scritto.

QUAL

L V.

QUAL benefico ferro inaspettato,
 Ch' al primo esaminar de la ferita
 Rifvegliando il dolor sembra spietato
 Nel tempo stesso ch' è per darle aita;
 Tal di Gregorio è il Breve al cor turbato,
 Onde tragge SEREN pena infinita,
 Anz' ira, se pur dire ira si puote
 Quel rossor che sfavilla in su le gote.

QUE-

LVI.

Q UESTO roffor di fdegno è così breve,
Ch' altri meglio nomar potria vergogna,
Che sol per ubbidir fpirto riceve,
E opprime la viltà d' ogni rampogna.
Sembra fra l' erbe intempeftiva neve,
Ch' appena giunta al dipartire agogna;
E in vece di tardar co i freddi umori
Anima il fuol di più vivaci fiori.

ONDE

LVII.

O NDE SERENO a' vuoti altar riporta
Delle Immagini tosto il sacro spoglio,
E il gregge sparso a ritornar conforta
A l' ovile, esclamando, Ecco, ch' io voglio
Del devoto ardor vostro esser la scorta,
E adorator con voi de' Santi al foglio
Farò, che del mio errare ognuno intenda
Il ver motivo, e vegga anco l' ammenda.

H

V E-

LVIII.

VENITE, alme dilette, e il mio divieto
Più la primiera carità non turbe;
E se già fu il mio zel troppo indiscreto,
Non fia chi più vostra pietà conturbe;
Rivegga al Tempio ognun contento, e lieto
Gire, e tornarfi le devote turbe;
E, come prima, su gli altari accolti
I fanti Simulacri da me tolti.

CON

LIX.

CON quell' ardor che da la macchia scioglie,
Tosto che l' esca mira, avido il volo
Il pennuto drappel, che tra le foglie
Pria non curava d' abbassarfi al suolo;
Or così torna a le sacrate foglie
Il non più schivo Marfigliese stuolo,
Poichè vede riposti in su gli altari
Quei Simulacri a lui cotanto cari.

H 2

MA

LX.

MA la pietà del Santo non s' appaga
De le fatiche fue al primo frutto,
E d' aver l' altrui voglia fatta paga,
Vedendo il gregge al primo ovil ridotto;
Ch' altra nel sen lo punge acerba piaga,
A cui prestar la sanità del tutto
Solo sul Tebro il può Gregorio, e a lui
Volge tosto SERENO i passi sui.

Non

LXI.

NON lo ritarda il faticoso calle,
Che Brignole, Cunco, Frejus trapassa,
E il mal securo Antibio ha già a le spalle,
Poi scorto il Varro l' alte sponde passa.
Nè di Tenda le balze, e l' ima valle
Ritarda il piè, ch' il tutto addietro lassa,
Là discendendo ov' apre via men dura
La fertile vastissima pianura.

A L'

LXII.

A L' Eridano giunto ivi non vede,
Ciò che videro i secoli da poi,
La bella Reggia di quel Germe fede,
Ch' a la Terra, ed al Ciel diè sempre Eroi;
De le cui laudi ognor carica fen riede
La Fama da' gelati a' lidi Eoi,
Un Beroldo membrandò, ed un Umberò
Per vie diverse ascesi ad egual merto.

QUE-

LXIII.

QUEGLI è il primiero a trapiantar la degna
Stirpe di Sigueardo in questo suolo,
L' altro a spiegar la valorosa insegna
Là contra il fero (1) Palestino stuolo;
Onde convien ch' acerbamente avvegna
Lasciar sua spoglia sotto stranio polo,
Ed innaffiar del sangue suo quel piano
Che fu gloria, ed or è scorno al Cristiano.

(1) Umberto II. 1062.

FRA

LXIV.

FRA tant' altri di poi quell' Amadeo (1)
Ch' animoso folcando le fals' onde
Liberò Rodi da l' assedio feo;
E i duo, (2) che giro fu le Greche sponde
A por lor freno a Cipro, e al lido Acheo;
Ma più quel (3) ch' ebbe l' armi ognor seconde,
Di prudenza, e valore illustre esempio,
Che fu del Gallo usurpator lo scempio.

(1) IV. detto il Grande. 1292.

(2) Lodovico 1481. e Filippo, Figli. di Tom. III.

(3) Emmanuele Filiberto, famoso per la Battaglia di S. Quintino nella Piccardia 1557.

QUEL

LXV.

QUEL che (1) fiaccò più volte al fero Trace
 Sul Danubio le corna, e fece scema
 Di baldanza la Franca gente audace:
 E quel (2) che cinse il Tefpio diadema
 Sagacissimo Prence in guerra, e in pace,
 Col gran (3) Carlo, che omai da l'alta tema
 Solo Infubria assicura, e mostra a nui
 Rinnovellati i pregi antichi in lui.

(1) Eugenio 1700.

(2) Vittorio Amadeo Re di Sardegna 1718.

(3) Carlo vivente.

LXVI.

E Se fia ver che ancor estendèr debbia
Il fortunato suo soave Impero
Oltre il sentier che Ticin bagna, e Trebbia;
Scuoti, Insubria felice, dal pensiero
Quella viltà che i bei desiri annebbia;
E risvegliando il tuo vigor primiero
Seco non payentar che non ritorni
La nostra età negli aurei antichi giorni.

MA

LXVII.

MA già SEREN per lo bel piano gira,
 E Dora, e Stura, e Sefia, e Gogna guada;
 Nè del Ticin l'ondosa, e rapid'ira
 L'arresta, o il bosco con la dubbia strada:
 Altre ville, altri pascoli rimita,
 Mentre lascia a sinistra la bell'Ada,
 E ripassa del Pò le torbid'onde,
 Che han le rive di pioppi ognor seconde.

LXVIII.

LASCIA i Liguri a destra; e il Nure, e il Taro,
La Parma, e tanti altri torrenti varca,
Guada il Cruftol, la Secchia, ed il Panaro,
Che tutti l' ampio Pò raccoglie, e scarca;
Passa il Reno, che scorre a paro a paro,
Felfina, di tue mura; ed a la Marca
Volgendo il manço lato, il cammin prende
Sul-nevofo Apennin, ch' Italia fende.

E alce-

LXIX.

E Afceso là su quel sublime giogo
U' sol la tema è al peregrin compagna,
Vede i perigli ovunque il piede ha luogo,
E il mar che d' ambo i lati Italia bagna.
Scende poi dove d' Arno han l' onde sfogo
Tra colli aprichi in seno alla campagna
Ricca d' erbosi pascoli fioriti,
E i colli d' uliveti, e d' alme viti.

LA-

LXX.

LASCIA le due Città colme d' alteri
Pregi, Fiosenza, e Siena; ed Arbia pria
Varcando, passa il fiume che ha Torniery;
Poscia il bel Colle incontra per la via
Che di nettare, e ambrosia empie i bicchieri,
Ond' è ch' il nome suo famoso sia;
Da cui non lungi sovra d' erto monte
Alza una rocca la superba fronte.

L'A

LXXI.

LA' torce il Santo il passo, e non l'arresta

La novella sassosa alta pendice

Ognor al lasso passeggiar molesta,

Al di cui piè scendendo alta radice

Fra notte eterna stende la foresta

Di rapaci animai nido infelice;

Ma questa, ed altre selve addietro lascia;

E Paglia, e Virulonia antica passa. .

ESCE

LXXII.

E SCE poi là 've la campagna porge
Spazj aperti, ch' il Sol flagella, e cuoce,
Su cui spumante allor ch' il Tebro forge,
Sempre d' intorno acerbamente nuoce;
Ivi il ponte che il calca, passa; e scorge
Su i Roinani Trofei splender la Croce;
Vede gli Archi, le Torri, e alfin si vede
Giunto del buon Gregorio all' alma Sede.

E A

LXXIII.

E A lui davanti, Ecco, dicea, Signore,
 Eccoti l' umil fervo a i piè prostrato,
 Che da Marfiglia trasse il sol dolore
 D' un troppo ardente zel mal configliato.
 So qual destai sul Tebro, e nel tuo core
 Tema, e spiacer; nè so qual poi sia nato
 Diverso effetto da la pronta emenda,
 E come il Tebro, e come tu l' intenda.

LXXIV.

IO allor con quella perigliosa idea
De le Immagini al dubbio culto ascese,
L'orme del gran Mostè batter credea,
Quando a spezzar le tavole si pose,
Perchè sue genti a idolatrar vedea,
Senza punto temer ch' esse eran cose
Scritte per man di quel supremo Nume
Ch' in fronte acceso aveagli il doppio lume.

Tu

LXXV.

TU il mirasti, gran Padre, tu, ch' il vero
Per entro a' petti hai di veder la forza,
E de l'opre librando più il pensiero
Giudichi la midolla, e non la scorza.
Tu l'error mio qual fosse apprendi intero,
E qual desir a te mi guida, e sforza;
Giudica adunque, e in me qual tuo vassallo
Leggi, e pene destina eguali al fallo.

LXXVI.

P OI soggiungeva: Almo Pastor, che sei
Di nostra fede interprete, e del rito,
La mia mente rischiara, e i dubbj miei
Ond' io non vada in novo error smarrito:
Ma da' fallaci senfi oscuri, e rei
Volgendo il gregge al più sicur partito,
Scorger lo possa col tuo cauto lume
A seguire del culto il ver costume.

QUE-

LXXVII.

QUESTO desir fu il solo aspro sospetto
Per cui mi traffi a diffidar d' altrui,
Di Ciriaco fissando altro concetto
Da quel che chiegga il cauto oprar di lui.
Ma poco nel mio sen' ebbe ricetto
Il dubbio di quei scritti, ch' eran tui,
Pago omai, che chi il Ciel tant' alto pose
Non potesse cambiar le scritte cose.

E Ben

LXXVIII.

E Ben quel santo Monaco lo dica,
Se giunto apportator de le tue carte
Entro a Marfiglia, e nel mio tetto, amica
Non feci a lui di quelle cose parte
Le quali uopo non fia ch' io le ridica,
Mentre ne fosti interamente a parte
Quand' io gli effetti de l' occorso inganno
Scrissi, e pregai di tuo riparo al danno.

Piv'

LXXIX.

P Iu volea dir; ma già Gregorio al seno
Fra le braccia lo stringe, e lo assicura
Con tai voci: La tua bontà, o SERENO,
Pago mi fa spegnendo ogni paura;
Nè in me per tempo, o per livor più meno
Verrà il concetto di tua sacra cura;
Come non vien per tempestoso orgoglio
Di flutti ondosi il fermo immobil scoglio.

MA

LXXX.

MA perchè il vulgo nelle Immagin scorge,
Come il saggio ne' scritti, i fatti illustri;
Ch' in altra guisa a concepir non forge
Le Storie sacre, de gli andati lustri;
Così de' Santi, e de la Fè si porge
Il pinto obbietto, che sue menti lustri;
E le secondi a penetrar nel vero
Diverso culto, e nel Divin Mistero.

ONDE

LXXXI.

ONDÈ de' pinti, o sculti Simulacri
Vedi, SEREN, quanto opportuna scorta
Sia per guidar le menti inferme a' sacri
Riti di nostra Fè per via più corta,
Quanto più de' tuoi fatti acerbi, ed acri
Le Immagini rimesse le conforta
A ricondursi al lor primiero ovile,
E ad abbracciar del culto il vero stile.

L

E sen

LXXXII.

E Ben col moderar l'uso di quelli
Puoi tu cauto condur per dritta strada
I più del vero culto ancor imbelli;
Che chi dal bujo al pieno raggio vada,
Pria che lento a le luci il Sol rappelli
Di men veder col Sol par che gli accada;
Tanto è vero ch' un nuovo insolit' uso;
L'occhio non men, ch' il cor rende confuso.

CHIÙ

LXXXIII.

CHiuso il labbro Gregorio a' saggi detti,
 Pianto di gioja da SEREN cadea;
 Ch' in ambo dileguando i rei sospetti
 Del medesimo desir arder facea;
 Questo di ritornar a' patrj tetti,
 Onde dar norma a l' accordata idea;
 E quel perchè più presta, e più sicura
 Sia di quel gregge l' amorosa cura.

LXXXIV.

MA invan pensa al suo gregge, e a la diletta
Sposa SEREN di riportar il piede,
Che l' Eterno Divino Amor lo aspetta
Fra gli abissi di luce in aurea fede;
Acciò goda quell' Alma al Cielo eletta
D' infiniti piaceri ampia mercede;
Come nocchier, ch' al fin si vegga scorto
Dopo lunga tempesta in seno al porto.

Poi-

LXXXV.

POICHÈ giunto in Biandrate a prender lena,
Ov' ha de' suoi Bafilio un chiaro stuolo,
Languè SERENO, e già da la terrena
Spoglia quell' Alma sciolta ergesi a volo,
Poggiando al Cielo in parte più serena.
Vattene pur lungi dal nostro duolo,
Anima santa, ove l' eterno alloro
Là su t' attende fra il celeste coro.

So

LXXXVI.

SO che lontana ancor d'udir non fdegni
I carmi ond' io queste mie carte vergo,
Più degno obbietto di migliori ingegni,
Perchè quell' estro, in cui m' appoggio, ed ergo,
Ben li può far de la tua orecchia degni,
Se a me discende da l' etereo albergo,
Di cui m' è forza confessare un dono
Questo ne' carmi miei diverso suono.

T U T.

LXXXVII.

TUTTA con questo don mia Musa obblia
De' molli versi la prima maniera,
E col novo argomento apre la via
Di non temer de gli anni la severa
Legge, che spento in Lete ognun vorria;
Sì che eternar sua cetra non dispera,
Se tu pur anco da l'empireo polo,
Sant' Alma, a' desir tuoi aiti il volo.

MA

LXXXVIII.

MA intanto ov' ha il cadavero foggiorno,
De' Monaci lo stuol mesto salmeggia:
E per baciargli i piè, le mani intorno
Altra copia di gente amica ondeggia;
Qual fuole a rosa ne l' estivo giorno
La follecita d' api alata greggia;
Così sfogando il gran dolor che sente
Quella amorosa, e disolata gente.

LA

LXXXIX.

LA pompa indi funebre, e gli ornamenti
Al santo Corpo con la bara appresta;
Poi divisa in duo fila a passi lenti
Esce dal Chioftro. Un sacro orrore desta
La folta luce de' doppieri ardenti;
E il vicino eccheggiar de la foresta,
Che ripercossa in chiaro suon de l'almo
Real Profeta così addoppia il Salmo.

M

P I E-

XC.

P IETÀ, Signor, giusta il tuo gran potere,
Ch' a cancellar sol vale i falli miei;
Ed a purgar le mie lorde maniere
Tu che di puritate il fonte sei.
Quanto sien queste in me fucide, e nere
Io ben ravviso, e quanto oprar dovrei:
Ma senza te, ch' offese il mio fallire,
Nulla val la costanza del mio dire.

Ecco

XCI.

Ecco, che fra le colpe io son concetto,
 E la mia fragil spoglia è colpa ancora,
 Colpa l' utero in cui ebbi ricetto,
 E da cui sciolli a la mia prima aurora;
 E il conoscerlo, e il dirlo è un puro effetto
 De la tua grazia, che l' alma avvalora
 Ad innalzar l' ali per entro il vero,
 Ove da se non giunge uman pensiero.

M 2 CHE

XCII.

CHE più? se con quel tuo possente isopo
Dal Ciel, Gran Dio, m' aspergi, io son sicuro
Di risorger lucente oltre al piropo,
E più che fresca neve bianco, e puro,
Senza che m' abbia di Lete, o d' Asopo
L' ondofo umore menzognere, e impuro;
Perch' oda col soccorso del perdono .
Lieto, e tranquillo di tue voci il suono.

A L

XCIII.

AL mio grave peccar deh volgi il dorso;
E a le lagrime mie, qual si conviene,
Fa, ch' un fodo dolor aſti il corſo;
Ch' aprirà larga via a l' altrui ſpene
Queſto, che da te imploro, almo foccorſo.
Aſpergi il viver mio d' ore ſerene,
E me del ſpirto tuo facendo degno,
Dammi onde giovì altrui ſicuro pegno.

SCOR-

XCIV.

SCORGERÒ per la via ch' a te ne guida
Color ch' al vero ben volte le spalle,
Van del piacer seguendo l' orma infida;
E per sgombrar da questa oscura valle
Le nemiche lusinghe io farò guida
Col dono di tua luce a l' erto calle:
Ma se poi fia, che tu mia lingua snodi,
Tutto empierò di tue superne lodi.

XCV.

NE fu gli altari tuoi farò che forga
Pompa vana di vittime svenate;
Ma quel dolor, ch'unicamente sgorga
Dal cuor per gli occhi su le colpe andate;
Anzi lo stesso cuor farò che porga
Sè in olocausto di tua gran pietate:
Ch' il più bel. sacrificio, e più gradito
So, ch' appo te, Signor, è il cuor contrito.

So

XCVI.

SO, che tua gloria è il riserbare aperta
L' alta Sionne a le pentite genti,
E che puoi del mio forgere far certa
Norma a color che sono i men possenti;
Onde porgendo a' Sacri Altar l' offerta
De le lagrime lor meste, ed ardenti,
Valga a salir su ne l' eterno regno,
E a la giustizia tua temprar lo sdegno.

O R

XCVII.

OR giunti al Tempio, e chiuso il sacro canto
 Col pregar requie eterna a la bell' Alma,
 Ne l' urna ferran de l' estinto Santo
 La preziosa, ed adorabil Salma.
 Sorge di donne, e di fanciulli intanto
 Un confuso clamor, ch' unqua si calma:
 Ripercotendo anco dal Tempio fuore
 Le lagrime, i singhiozzi, ed il dolore.

N

MA

XCVIII.

MA quali amare rimembranze fuori
Traggemmi dal sentier, or che di bende
Ondeggianti da gli archi in bei colori
Spira gioja la pompa, e l' auree tende
Ornan le vie sparse di frondi, e fiori;
Ed or ch' il dì di mille faci splende
Con lo fragor ch' intorno a la gran tomba
Di dolci voci, e giubilo rimbomba.

Pot-

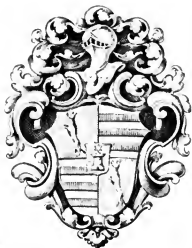
XCIX.

POICHÈ nel mese cui dà 'l nome Augusto,
 E l' ardente Leon col Sole ha fede,
 Un grave stuol de le Sacr' Ossa onusto
 In lung' ordin dal Tempio escir si vede;
 Chi porta accese faci, e ch' il vetusto
 Ufo serbando armato a ognun precede;
 Va il Conte a paro a' Sacerdoti, e 'l folto
 Popol, ch' il segue, ondeggia in un raccolto.

C.

CON tal pompa, o SERENO, a la tua Spoglia
 Tributo porge la devota gente:
 E tu, che grato da l' eterea foglia
 Fissando il vedi ne l' eterna mente,
 Deh non sdegnar questa mia ardita voglia,
 Che del troppo alzar l' ali omai fi pente,
 E ben ravvifa, ch' a toccar il segno
 Impresa fia sol di più chiaro ingegno.

I L F I N E.



I N P A D O V A ,
P R E S S O A G I U S E P P E C O M I N O .
L' Anno del Giubbileo C I O I O C C L .

005665156





